**T.U. 2021 – 2022 La Bibbia: miti, storia, poesie anche per i lettori di oggi**

**giovedì 2 Dicembre 2021**

**La poesia sapienziale: LA SAPIENZA IN ISRAELE**

La sapienza è tema di tutte le culture e di tutti i popoli, ma quella biblica non sempre è stata molto considerata, forse perché l’Occidente cristiano ha riservato una maggiore attenzione alle scienze e alla filosofia che alla sapienza popolare. Gli studi di antropologia nel XX secolo hanno suscitato nuova attenzione alle tradizioni di cultura orale; la scoperta delle letterature sapienziali mesopotamiche ed egiziane nel XIX secolo hanno colpito per le affinità con pagine della Bibbia.

Sapientia e sapiens ( = essere saporito) nella Vulgata di S. Girolamo corrispondono al greco sophia e sophòs. Nella Bibbia greca dei Settanta questi termini greci traducono la parola hokmah e hacam: la radice hkm ricorre nella Bibbia ebraica 318 volte.

Nel Pantheon egiziano classico la Sapienza è Ma’at , figlia del dio Ra, raffigurata come una ragazzina accovacciata, ricoperta da una lunga veste, con la testa coperta da un velo con una lunga piuma e in mano una croce ansata simbolo della vita: Ma’at assicura l’ordine cosmico e l’armonia nei rapporti umani. Alcuni avori ritrovati nel palazzo reale di Samaria mostrano che questa dea era conosciuta anche lì. Poi le sue caratteristiche vennero assunte progressivamente da Iside. Sicuramente alcuni aspetti della antica sapienza ebraica derivano da lì, solo che la sapienza non è presentata come una dea. Gli scrittori biblici non negano i rapporti, ma per lo più tendono a dimostrare che la sapienza di Israele è superiore. Da questo punto di vista il modello proposto è quello di Salomone ( I Re 5, 9-14), il re saggio per antonomasia (972 – 932 a.C.) che domandò a Dio un cuore saggio e perspicace per governare ( cfr. I Re 3, 4 – 14) e che si manifestò soprattutto nella funzione del giudice ( I Re 3, 15-28), nelle capacità di amministratore (I Re 4,1 – 5,8), nella costruzione del tempio, nell’organizzazione dei lavori pubblici, nello sviluppo del commercio estero (cfr la visita della regina di Saba: I Re 10,1 –13), nell’accumulazione di ricchezze, nell’accoglienza delle culture straniere ( aveva sposato in prime nozze la figlia del faraone).

Il saggio non è né capo, né sacerdote, né profeta. Consiglia: indica quello che secondo lui porta alla pienezza di vita e sconsiglia quello che porta al fallimento. Sa di non sapere tutto, sa anche che non si può mai essere sicuri di niente, neanche della propria giustizia. In definitiva noi siamo nelle mani di Dio, di fronte al quale sappiamo di non sapere niente: vedi *Proverbi 20, 24; 21, 30.* L’inizio della Sapienza è il timore del Signore (cfr. Pr. 9,10), che si esprime nel rispetto della Torah che ordina prima di tutto di rispettare la giustizia e di non opprimere il povero e lo straniero. Restò a lungo la convinzione che il Signore favorisce l’uomo giusto e punisce il malvagio (*Prov. 21, 1-7; 26-31*), ma, messi in crisi dall’evidenza storica, alcuni libri sapienziali (*Giobbe, Qohelet, Siracide*) insorgono contro questa convinzione della tradizione biblica, senza peraltro riuscire a risolvere il problema se non interrogandosi su Dio ( che forse ha una sapienza diversa da quella umana).

Per **SAPIENZA** si intende *il complesso di valori che pervadono la vita di ogni popolo , lo tengono unito e ne determinano l’identità. Si manifestano nella cultura, nelle correnti di pensiero, nella fede e nella vita morale di ogni comunità. Essa si propone come via per il raggiungimento di una vita equilibrata, armonica e soddisfacente; mira allo sviluppo dell’uomo in tutte le sue dimensioni* (Cappelletto – Milani, Introduzione all’A.T. v. II p. 186).

Alla poesia sapienziale appartengono libri come **“*I Proverbi*”, “*Giobbe*”, *Qohelet, “Sapienza”.*** In questa lezione si cercherà di dire qualcosa sui primi tre.

**Proverbi 2, 1-22:** *1 Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole /e custodirai in te i miei precetti, 2 tendendo il tuo orecchio alla sapienza, inclinando il tuo cuore alla prudenza, 3 se appunto invocherai l'intelligenza e rivolgerai la tua voce alla prudenza, 4 se la ricercherai come l'argento e per averla scaverai come per i tesori, 5 allora comprenderai il timore del Signore e troverai la conoscenza di Dio, 6 perché il Signore dà la sapienza, dalla sua bocca escono scienza e prudenza. 7 Egli riserva ai giusti il successo, è scudo a coloro che agiscono con rettitudine, 8 vegliando sui sentieri della giustizia e proteggendo le vie dei suoi fedeli. 9 Allora comprenderai l'equità e la giustizia, la rettitudine e tutte le vie del bene, 10 perché la sapienza entrerà nel tuo cuore e la scienza delizierà il tuo animo. La sapienza è una difesa. 11 La riflessione ti custodirà e la prudenza veglierà su di te, 12 per salvarti dalla via del male, dall'uomo che parla di propositi perversi, 13 da coloro che abbandonano i retti sentieri per camminare nelle vie delle tenebre, 14 che godono nel fare il male e gioiscono dei loro propositi perversi, 15 i cui sentieri sono tortuosi e le cui strade sono distorte; 16 per salvarti dalla donna straniera, dalla sconosciuta che ha parole seducenti, 17 che abbandona il compagno della sua giovinezza e dimentica l'alleanza con il suo Dio. 18 La sua casa conduce verso la morte e verso il regno delle ombre i suoi sentieri. 19 Quanti vanno da lei non fanno ritorno, non raggiungono i sentieri della vita. 20 In tal modo tu camminerai sulla strada dei buoni e rimarrai nei sentieri dei giusti, 21 perché gli uomini retti abiteranno nel paese e gli integri vi resteranno, 22 i malvagi invece saranno sterminati dalla terra e i perfidi ne saranno sradicati.*

Lo scopo è dunque di conoscere e dominare la complessità delle cose, scoprirvi regole , onde permetterne un loro uso razionale ed efficace, trarne dei valori che diano significato e ordine all’ esistenza umana. Il metodo è induttivo, parte dall’esperienza, dalla riflessione sulla realtà. Che per altro non sempre si riesce a comprendere bene (cfr. il libro di Giobbe).

**Il Libro dei Proverbi** (ebraico *משלי*, mishlèy; greco *Παροιμίες*, paroimíes; latino *Prouerbia*) è un testo contenuto nella Bibbia ebraica (Tanakh) e cristiana. È una raccolta di detti sapienziali scritta in ebraico, ma che riflette ambienti (taluni non ebraici) ed epoche diverse. La redazione definitiva del libro è avvenuta in Giudea nel V secolo a.C., raccogliendo testi composti da autori ignoti lungo i secoli precedenti fino al periodo monarchico (XI-X secolo a.C.). L’intenzione della raccolta è di radunare tutta la sapienza antica per proporla come riferimento e tracciare l’ itinerario di ogni uomo che intende agire per convinzione personale. Il termine Proverbi deriva dall'ebraico *Mëshalim* (tradizione), che ha un significato più vario rispetto a proverbio, in quanto oltre a proverbio, indica un genere letterario che comprende poemi di contenuto religioso e morale, satire, discorsi di contenuto comparativo, oracoli, sentenze popolari, massime, indicazioni di condotta sessuale per i giovani e consigli matrimoniali per ogni età e tanto altro. Il genere letterario del proverbio è costruito con detti e sentenze brevi, di facile memorizzazione, spesso con paralleli, talora anche un po’ argute. Il parallelismo può essere sintetico, ma anche antitetico se rappresenta due situazioni opposte. Es.: *La condotta dello stolto è diritta ai suoi occhi, ma chi ascolta il consiglio è sapiente* (Pro 12,15). Molti sono i proverbi comparativi: “*Meglio abitare su un angolo del tetto/ che con una moglie litigiosa in una grande casa”* (Pro 21,9) . *Non rispondere allo stolto secondo la sua stoltezza/ per non divenire anche tu simile a lui . Rispondi allo stolto secondo la sua stoltezza perché egli non si creda saggio* (Pro 26,4).

**Sezioni del libro.** Il libro è stato diviso dall'autore stesso in nove parti:

invito all'acquisto della Sapienza; prima raccolta dei proverbi di Salomone; raccolta di sentenze degli uomini saggi; breve raccolta di sentenze; seconda raccolta dei proverbi di Salomone (riuniti dalla gente di Ezechia)

sentenze di Agur; sentenze numeriche; sentenze di Lamuele; la donna ideale

**Autore:** le parti 1,7 e 9 sono anonime; le parti 2 e 5 portano il nome di *Sentenze di Salomone*; nelle altre parti l'autore è citato nel testo. Si suppone che il nucleo primitivo fosse la parte 2 e che poi nel corso delle varie generazioni, questo nucleo sia cresciuto, con l'aggiunta di sentenze di vari sapienti, finché nel IV secolo a.C. la raccolta è stata ultimata.

**Testo**

Il libro dei “**Proverbi”**  fu scritto in ebraico, ma ne esistono antiche traduzioni, fra cui quella in greco dei Settanta, la versione alessandrina detta *Peshitta*, il Targum, i frammenti di Simmaco, Aquila di Sinope, la bibbia di Teodozione e infine la versione latina, detta Vulgata di san Girolamo. Come per gli altri libri della Tanakh, il testo ebraico considerato di riferimento è quello masoretico.

**Contenuto**: In una Bibbia del 1497 così viene presentato il libro dei “Proverbi”: “*L'insegnamento contenuto nei “Proverbi”, indica le regole da seguire per attuare un comportamento che non arreca problemi a chi le applica e a lungo andare lo rende felice nella vita. Perciò riguarda le più svariate manifestazioni dell'attività umana: la saggezza e come ottenerla; la follia e come evitarla; l'onestà e perché è importante essere onesti; la disonestà e dove conduce; l'amore e come e con chi realizzarlo; l'odio e perché è importante evitarlo; l'ira e le sue conseguenze; la mitezza e i suoi vantaggi; la ricchezza, e perché non è necessaria; la povertà e i suoi motivi; la laboriosità e i suoi vantaggi; l'ozio e dove conduce; i rapporti col padre; disamina sui rapporti fra figli e genitori; le regole di comportamento del re nei confronti dei suoi sudditi; come ci si deve regolare nei rapporti fra uomo e donna; regole di comportamento del padrone nei confronti degli operai; come riconoscere un amico; come riconoscere un nemico.*

Ripetutamente vengono espressi i seguenti concetti: *cos'è la fedeltà (timore di Dio) e i vantaggi che procura; l'amore verso il prossimo; cos'è e come si applica la carità; perché è conveniente dire sempre la verità; cos'è e come si applica la temperanza; la prudenza; come esprimere i propri concetti con parole semplici e oggettive; quando e perché è meglio stare in silenzio.*

In *Proverbi* 1-9 si susseguono dieci discorsi didattici, a cui si aggiungono tre interventi della stessa *Sapienza* personificata che interpella ogni uomo con un messaggio di stile e di autorità profetico-sapienziale, ma anche in termini amorosi per favorire il contatto. In 9,1 la Sapienza scolpisce le “sette colonne” della sua casa.

La parte centrale del libro è contenuta in *Proverbi* 10,1 – 31, 9. A Salomone sono attribuite le due raccolte maggiori. In 10,1 – 22,6 confluiscono le sentenze più antiche. Nel capitolo 16, parte centrale del libro, si concentrano due temi principali, sentenze sul Signore (16, 1-9) e sul re (16, 10-15). Seguono due collezioni

dei “saggi” in forma di consigli per un retto comportamento. La prima raccolta (22,17 – 23, 11) è ispirata all’insegnamento di un saggio Egiziano, Amenémope (collocabile fra 1000 e 600 a.C.). Nella seconda (detta opera degli uomini di Ezechia) i capp. 25-27 propongono paragoni atmosferici o cosmici; i cap. 28-29 hanno un intento religioso (vi sono allusioni al Signore e all’osservanza della Legge). Seguono tre brevi collezioni : proverbi di Agur (30, 1-14); proverbi numerici (30, 15-33); parole della madre al re Lemuel (31, 1-9).

Il libro si conclude con l’elogio della donna – moglie perfetta (31, 10-31) strettamente collegata alle parole della madre al re Lemuel. Il figlio viene esortato a evitare vino e cortigiane, per restare equilibrato nei giudizi, e a scegliersi una moglie che gli possa essere di aiuto e sostegno.

Cap. 31 *Parole di Lemuèl, re di Massa, che apprese da sua madre.*

*2 Che mai, figlio mio! Che mai, figlio del mio grembo! Che mai, figlio dei miei voti! 3 Non concedere alle donne il tuo vigore, né i tuoi fianchi a quelle che corrompono i re. 4 Non conviene ai re, Lemuèl, non conviene ai re bere il vino, né ai prìncipi desiderare bevande inebrianti, 5 per paura che, bevendo, dimentichino ciò che hanno decretato e tradiscano il diritto di tutti gli infelici. 6 Date bevande inebrianti a chi si sente venir meno e il vino a chi ha l'amarezza nel cuore: 7 beva e dimentichi la sua povertà e non si ricordi più delle sue pene. 8 Apri la bocca in favore del muto, in difesa di tutti gli sventurati. 9 Apri la bocca e giudica con equità, rendi giustizia all'infelice e al povero.*

*10 Una donna forte chi potrà trovarla? Ben superiore alle perle è il suo valore.*

 *11 In lei confida il cuore del marito e non verrà a mancargli il profitto.*

 *12 Gli dà felicità e non dispiacere per tutti i giorni della sua vita. 13 Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani. 14 È simile alle navi di un mercante, fa venire da lontano le provviste. 15 Si alza quando è ancora notte, distribuisce il cibo alla sua famiglia e dà ordini alle sue domestiche. 16 Pensa a un campo e lo acquista e con il frutto delle sue mani pianta una vigna. 17 Si cinge forte i fianchi e rafforza le sue braccia. 18 È soddisfatta, perché i suoi affari vanno bene; neppure di notte si spegne la sua lampada. 19*

*19 Stende la sua mano alla conocchia e le sue dita tengono il fuso. 20 Apre le sue palme al misero, stende la mano al povero. 21 Non teme la neve per la sua famiglia, perché tutti i suoi familiari hanno doppio vestito. 22 Si è procurata delle coperte, di lino e di porpora sono le sue vesti. 23 Suo marito è stimato alle porte della città, quando siede in giudizio con gli anziani del luogo. 24 Confeziona tuniche e le vende e fornisce cinture al mercante. 25 Forza e decoro sono il suo vestito e fiduciosa va incontro all'avvenire. 26 Apre la bocca con saggezza e la sua lingua ha solo insegnamenti di bontà. 27 Sorveglia l'andamento della sua casa e non mangia il pane della pigrizia. 28 Sorgono i suoi figli e ne esaltano le doti, suo marito ne tesse l'elogio: 29 "Molte figlie hanno compiuto cose eccellenti, ma tu le hai superate tutte!". 30* ***Illusorio è il fascino e fugace la bellezza, ma la donna che teme Dio è da lodare****. 31 Siatele riconoscenti per il frutto delle sue mani e le sue opere la lodino alle porte della città.*

**GIOBBE**

Giobbe *“non lo conosce nessuno…E’ un uomo misterioso, contemporaneo mio e tuo, perché ha vissuto quello che viviamo noi, perché si è fatto le stesse domande che ci facciamo noi…, domande attuali a cui non riusciamo a rispondere come non ci è riuscito lui.”* (Elie Wiesel) *“Spiegare Giobbe è come tentare di tenere tra le mani un’anguilla o una piccola murena: più forte la si preme, più velocemente sfugge di mano” (S. Girolamo).* Il libro diGiobbe “è una stella polare” della letteratura e dell’immaginari mondiali, come Ulisse, Orlando, don Chisciotte, Faust… E’ presente nell’ispirazione di Goethe, Kierkegaard, Leopardi, Melville, Dostoevskij, Joseph Roth, Kafka, Ernst Bloch, Guido Morselli. Quello che si dice della Bibbia o, in generale, della grande letteratura, che “*Scriptura crescit cum legente*” (Gregorio Magno), vale moltissimo per Giobbe.

Il libro di Giobbe fa parte della terza sezione sia del canone ebraico, detta “Qetuvim” (“Scritti”), sia della Bibbia cristiana, nei libri “Sapienziali”. Il genere letterario è quello “sapienziale”, presente nella Mezzaluna fertile e in Egitto, ma vi sono aspetti propri del dibattito filosofico (diatriba stoico-cinica) o addirittura quasiteatrali. La parte prevalente del testo è poetica: es. legg. **Giobbe 24, 13-17,** uno splendido “notturno”: *13 Vi sono di quelli che avversano la luce, non conoscono le sue vie né dimorano nei suoi sentieri. 14 Quando non c'è luce si alza l'omicida per uccidere il misero e il povero; nella notte va in giro come un ladro. 15 L'occhio dell'adultero attende il buio e pensa: «Nessun occhio mi osserva!», e si pone un velo sul volto. 16 Nelle tenebre forzano le case, mentre di giorno se ne stanno nascosti: non vogliono saperne della luce; 17 infatti per loro l'alba è come spettro di morte, poiché sono abituati ai terrori del buio fondo.*

Il libro di Giobbe è di 42 capitoli ed ha una forma composita. Inizia con due capitoli in prosa in cui si racconta, con un procedimento narrativo di tipo popolare, delle tremende disgrazie che colpiscono Giobbe, uomo giusto. Anche la conclusione a “lieto fine” è in prosa. Si tratta quindi di una “folk-tale”, una leggenda della memoria popolare, nota già al profeta Ezechiele (Ez. 14, 14-20), che ha tutte le caratteristiche della bella storia, l’inizio favoloso e il lieto fine. Tutti gli altri capitoli posti all’interno sono in forma poetica e comprendono: Un monologo di Giobbe; Tre serie di discorsi di tre amici di Giobbe, Elifaz, Bildad e Zofar, che cercano di “spiegare” la sofferenza di Giobbe con argomenti tradizionali (il dolore è causato da una colpa) a cui Giobbe risponde protestando la sua innocenza: quindi sei discorsi ogni volta tranne l’ultima serie dove manca il sesto discorso ( qualcuno pensa che sia andato perduto). Elifaz (4,12 – 5,7) ha qualche elemento che lo accosta al veggente; Bildad rimanda al giurista mentre Zofar è il sapiente che esprime la saggezza tradizionale di Israele; un capitolo a parte (28) in cui viene elevato un inno alla sapienza misteriosa e incomprensibile di Dio. Segue l’inserzione di un nuovo personaggio, Eliu, che in 4 discorsi cerca di spiegare che la sofferenza ha un “valore educativo”. Alla fine Dio interviene a dialogare con Giobbe, ma la sua soluzione non è una soluzione. Dio interroga Giobbe sul mistero dell’essere con due discorsi: il primo (capp.38-39) è dato da 4 strofe interrogative in cui vengono fatte sfilare le meraviglie dell’essere; il secondo (40-41) convoca due mostri cosmici, Behemot e Leviathan (che alcune traduzioni traducono con ippopotamo e coccodrillo) che rappresentano le energie negative del creato: Dio solo può dare ordine a tanto male incombente nel cosmo o nella storia.

Va tenuto presente che il libro di Giobbe è stato scritto quando in Israele non era ancora maturata l’idea dell’Aldilà. Si pensava alla sopravvivenza dell’uomo in uno Sheol, dove l’uomo era più tenebra che luce. Poco chiara era l’idea di un “giudizio di Dio” dopo la morte. Tutto questo rende più drammatico e inquietante l’interrogativo di Giobbe. E’ vero infatti che l’idea di un Aldilà rende meno impossibile trovare una spiegazione al dolore (anche se resta la contraddizione: se Dio mi vuol bene perché deve farmi soffrire in vita in vista dell’Aldilà? Quando voglio bene ad una persona cerco di farla star bene sempre!)

*legg. cap. 1, 1- 5.* Il libro si apre con la presentazione di Giobbe. Siamo fuori di Israele (Uz stava forse nella terra di Edom, a sudest del Mar Morto), il rappresentante dell’uomo giusto e credente non è un israelita! Secondo il criterio della giustizia retributiva Giobbe era ricco, prospero e in pace: lo shalom in cui viveva confermava la benedizione di Dio.

*Cap. 1, 6 – 22.* Il testo è molto semplice e vivace. Ci sono scene in cielo, presentato come una corte orientale (le “creature celesti” erano immaginate come esseri potenti che stavano intorno a Dio per servirlo; Satana è una di queste creature, non quindi un diavolo, ma stava fra loro (con il ruolo di accusare gli uomini davanti a Dio), e in terra con un rapido alternarsi.

Giobbe non è uno stoico, che ostenta apatia e indifferenza nei confronti del dolore, ma un credente che riconosce la Signoria di Dio sulla sua vita, con un atteggiamento che certo a noi moderni sembra un po’ fatalista. E’ un atteggiamento mistico, di totale abbandono.

Cap. 2, 1-13. Ha ragione Satana, prima cosa per gli uomini è salvare la pelle. Ma Giobbe è un uomo speciale, nonostante le indicibili sofferenze che avevano toccato la sua carne e i “consigli” (certo non confortanti!) della moglie, non bestemmia (si credeva che chi bestemmiava rischiava di morire fulminato: per questo la moglie gli dice: “Bestemmia e falla finita!”). Si noti il comportamento degli amici, che evitano le parole inutili e con la loro presenza paziente accanto a Giobbe dimostrano di condividere il suo dolore.

Cap. 42, 10-17. Il lieto fine riconduce la vicenda all’interno della dottrina tradizionale: è vero, c’è il dolore dell’innocente, ma Dio lo permette per metterlo alla prova e alla fine premiarti se sei rimasto fedele. Questa conclusione tenta di spiegare il male e di comprendere secondo categorie logiche umane il comportamento di Dio. E’ un passo avanti rispetto allo schema ingenuo della tradizione (= se fai il bene, avrai il bene) ed è ben diverso da analoghi testi della letteratura orientale o della mitologia greca che, di fronte al male ingiusto, non danno alcuna risposta, ma tendono a separare l’idea di giustizia da quella di Dio. Gli dei sono capricciosi, danno il bene e il male come gli gira o come gli interessa. In fondo è la moderna spiegazione ateistica: Dio non c’è, le cose capitano secondo il caso.

Giobbe in crisi, Giobbe ribelle. La parte poetica del testo è elaborata da un poeta e teologo molto profondo, che rappresenta un Giobbe drammatico e inquietante. Questo ritratto di Giobbe è poco presente nella tradizione cristiana (cfr. il detto proverbiale: “la pazienza di Giobbe”!)

**Legg. il Cap. 3.** Qui c’è un Giobbe tutto diverso da prima, c’è un Giobbe che maledice, sia pure indirettamente, Dio, perché maledice la vita. Giobbe si ribella di fronte alla sua storia, non capisce più la vita e non capisce più Dio. Perché Dio, Signore della vita e della storia, permette o dà il dolore? Dove è andato a finire? Perché non interviene? Non è vero che la sofferenza dipende alla colpa! La domanda che noi ci poniamo tante volte se la poneva continuamente anche Israele. Che aveva come valore centrale quello della giustizia e non riesce a ipotizzare un Dio ingiusto. E si interroga angosciosamente sulla assenza di Dio. Di fronte al tema del male ingiusto sono possibili tre soluzioni:

a) quella di negare l’evidenza dell’ingiustizia del male;

b) si può tener fede all’esperienza evidente e negare che Dio sia giusto (unica soluzione possibile nel mondo antico che non riusciva nemmeno a pensare l’inesistenza degli dei) o che esista (soluzione contemporanea)

c) si può cercare di conciliare ragione (quindi il dato dell’esperienza) e fede con una faticosa e contraddittoria ricerca: secondo il libro di Giobbe sembra di poter dire che questa è la sola strada possibile per il credente.

 La posizione di negare che il male è ingiusto, anche di fronte all’evidenza, è quella degli amici di Giobbe, che si ergono a “difensori di Dio” . Di fronte alla realtà che smentisce l’immagine tradizionale di Dio, negano la realtà pur di non mettere in crisi le loro comode certezze. Il primo intervento di Elifaz (cap. 5 e 6) ribadisce la convinzione che “è dall’uomo che viene il male” e che basta rivolgersi a Dio che tutto si risolve. Da questi amici Giobbe si sente ingannato ( cap. 6, 14-30) perché non condividono il suo dolore. Bella l’immagine del torrente traditore, presente in Geremia che la applica a Dio (questa è una bestemmia, la bestemmia di un credente! v. Geremia 15, 18). Il male di vivere è dipinto con pagine profonde di verità umana: 7,1-4. Bildad descrive la fragilità del benessere dell’empio con 3 immagini indimenticabili, il papiro, la ragnatela, il rampicante. 8, 11- 19. Giobbe continua a ribadire la sua innocenza (cap.10, 1-7). Celebre è la descrizione della formazione del feto: 10, 8-11. Gli amici si incattiviscono, si arrabbiano, arrivano al punto di spiegare il dolore inaccettabile di Giobbe come la giusta punizione di Dio per il suo bestemmiare…Ma Giobbe spazza via le ragioni di questi amici, che pure ricorrono alla tradizione e ai profeti per sostenerle (cap.13) e denuncia l’ostilità implacabile di Dio denunciato come un sadico generale: 16, 12-14.

**La preghiera di Giobbe**: cap. 7, 7-21; è la preghiera del lamento, della ribellione; cap. 9,28; 10,28: è la preghiera come continuo interrogarsi, domandarsi il perché; cap. 13,20 - 14, 22: la preghiera che riflette sul senso della vita; cap.30: la preghiera come lotta; cap. 17,3; 19, 25-27: la speranza. L’inno alla Sapienza (cap.28) anticipa la conclusione finale.

I capitoli di Eliu (32-37) Sono capitoli, di stile molto diverso, che evidentemente vogliono correggere gli aspetti inquietanti e scandalosi del libro. Eliu compare e scompare senza lasciare traccia nel resto del libro. La tesi di Eliu, che si presenta come un giovane teologo, è simile a quella della parte in prosa: hanno torto sia Giobbe che gli amici, il dolore è consentito da Dio per mettere alla prova, alla fine ci sarà la ricompensa. Si tratta di una elaborata espressione di una teologia più raffinata di quella espressa dai tre amici di Giobbe.

**Dio interviene nel dibattito.** Alla fine interviene con lunghi discorsi, a tratti anche un po’ retorici, ma che non risolvono nulla e lasciano aperto il mistero. Sarebbe tutto da leggere l’arazzo del primo discorso di Dio a 16 scene, ma suggerisco 38, 1-21. Nel secondo discorso belle sono le immagini del Behemot e del Leviatan (40,15 - 32) con cui Dio sfida l’uomo a giocare come può fare Lui. Con una certa ironia Dio cerca di rendere consapevole Giobbe che il mistero circonda la vita. La vita è più grande della nostra esperienza e delle nostre capacità di comprensione. Non possiamo riuscire a capire il senso delle cose, possiamo pensare solo che la capiremo nel futuro. Dio sembra dire che il mistero non è tolto, dobbiamo viverlo avendo fiducia nel futuro.

**Il silenzio di Giobbe** (cap. 40, 1-4) di fronte alla sfida di Dio è diverso dal ragionamento degli amici: è il silenzio di uno che continua ad essere convinto della sua innocenza, ma capisce che Dio non può essere ricondotto alle logiche umane: è un silenzio fiducioso e ragionevole, perché riconosce i segni di Dio.

**La conclusione di Giobbe** (cap. 42) consiste in una vera e propria conversione teologica, nel mutamento dell’idea di Dio: ora ha visto Dio, Dio è un mistero. E’ al di là delle nostre possibilità di comprensione.

Concludendo: Sono insufficienti le interpretazioni tradizionali: a) Giobbe esempio di pazienza infinita, che, stringendo i denti, sopporta ogni privazione in vista della ricompensa futura: così è già in S. Giacomo (legg. 5,11) ed è passato nella tradizione popolare cristiana; b) Giobbe simbolo universale del dolore umano: “A paragone di questa lirica del dolore dell’uomo ogni lirica posteriore sembra cadere e talvolta apparire come una pallida oleografia” (F. Flora, “*la poesia della Bibbia*”)

“Il discorso conclusivo di Giobbe – 29-31 – rappresenta il culmine del poema e non vi è in letteratura un’affermazione sull’essenza della dignità umana in un mondo estraneo più potente di quella che ascoltiamo da questa miserabile creatura che si gratta le pustole con un coccio” (N.Frye) *Giobbe è l’uomo: c’è un senso fortissimo ed esistenziale del limite umano” (Ravasi): 14, 1-2; 18. Giobbe non è solo un uomo, ma anche un credente , con un senso profondo di Dio: 12, 10; 14-15.* Giobbe non cessa di credere anche nei momenti più drammatici. Il testo ci fa capire che la vera fede, quella autentica, non è quella degli avvocati difensori di Dio, ma quella di chi è in continua e assillante ricerca: Dio glielo riconosce*: 42,7.*

*E’ evidente che il problema non è quello del senso del dolore in sé, ma del rapporto fra questo dolore e Dio.* Se il dolore pervade persino i giorni del giusto, è ancora credibile pensare che la Shekinah, la presenza divina immanente, trovi spazio nel mondo? Giobbe chiama a giudizio il suo Creatore e demolisce la sintesi teologica che Israele si era fatta nei secoli, senza riuscire a elaborarne una nuova. Non è un caso che quasi mai Giobbe faccia riferimento alla tradizione della Genesi o dell’Esodo o al Tempio di Gerusalemme, come invece fanno i suoi interlocutori. Già Lattanzio (“De ira Dei”) aveva riassunto la questione citando Epicuro: “*Se Dio vuole togliere il male e non può, allora è debole (e quindi non è Dio); se può e non vuole, allora è radicalmente ostile nei confronti dell’uomo; se non vuole e non* può, *allora è debole e ostile; se vuole e può, perché esiste il male e perché esso non viene eliminato da Dio?*” Tutta la ricerca umana ha tentato molte risposte ( il dualismo, il pessimismo, l’esistenzialismo…) Giobbe sceglie il terreno del male, il più difficile per la fede, per esaltare la fede. Ma innanzitutto contesta la soluzione sapienziale classica basata sulla **teoria della retribuzion**e, sia pure in forme diverse: terrenista-personale, collettiva, futura, escatologica…

Il libro di Giobbe ci fa comprendere chiaramente che *la Bibbia non è la proclamazione di un’unica idea di Dio, del cosmo, dell’uomo, bensì un campo di tensioni in cui diverse teologie e antropologie si confrontano*.

**QOELET**

E’ un libro importante, un “classico” che bisognerebbe far leggere nelle scuole, ma difficile. La lettura sembra apparentemente scorrevole, ma poi ci si accorge della complessità. Vi sono state tante diverse interpretazioni. Israele lo legge nella *festa di Sukkot* (o “dei tabernacoli”: si celebra fra settembre ed ottobre ed è la terza festa di pellegrinaggio dell’anno liturgico ebraico. In origine festa della vendemmia acquisisce in seguito il significato di memoria della permanenza nel deserto). Il nome *qhlt* è quello accettato dalla masora ebraica (*i masoreti furono degli studiosi ebrei, VIII-X sec. nostra era, che hanno stabilito un unico testo consonantico della Bibbia, vocalizzandolo e mettendo la punteggiatura*), da Origene e da Gerolamo. E’ forse il participio presente femminile del verbo qal tradotto in greco dai 70 di Alessandria d’Egitto con “Ecclesiaste” che vorrebbe dire “Colui che parla in Assemblea” (nell’ebraico postesilico vi sono diversi nomi al femminile relativi a cariche maschili). Quindi suona un po’ come “maestro”, “giudice”, “scriba”. E’ un libro di rottura e di transizione. La sua presenza nel Canone ebraico dei libri ispirati (che la tradizione dice essere stato fissato nel Sinodo rabbinico di Javnia, in Palestina, alla fine del I secolo) è stata continua, ma a Yamnia ci fu chi propose, senza successo, di toglierlo. Qoelet è un filosofo lucido e disincantato (non uno scettico: è convinto dell’utilità della ragione che indaga; è un credente convinto che Dio ha creato il mondo), che riflette a partire dall’esperienza e demolisce le convinzioni tradizionali, e, come spesso succede, riesce ad essere estremamente convincente nella sua critica, ma non riesce a proporre un’altra soluzione. Il tema principale è quello del **senso della vita**: Qoélet ha scoperto che non c’è. Il tutto non a partire da un’esperienza di fallimento e di sfortuna, ma da una vita riuscita, quella di Salomone, presentato nella storia biblica come un re saggio, potente, amato e fortunato. Probabilmente siamo nel III secolo, Israele è tornato dall’esilio babilonese pieno di entusiasmo, ma i suoi sogni sono andati delusi. Non è un periodo particolarmente tribolato (fra i vari mali cita poco la guerra) e la Palestina sta sotto i Tolomei, il più tranquillo degli stati ellenistici. Quello giudaico è uno stato vassallo governato dal Sommo Sacerdote. Il problema è più generale: c’è qualcosa che giustifica l’impegno dell’uomo, il suo affaticarsi, il suo cercare? Ha senso la vita dell’uomo? E se è destinato all’insoddisfazione e alla delusione perché Dio lo ha fatto così?

La prima domanda sul libro (che non ha il modo argomentativo proprio dei Greci, ma un procedimento per associazione di idee che ritorna più volte sullo stesso punto) è: *è un libro unitario o a più mani?* Vi sono 3 tipi di risposte degli esegeti: a) nel libro non c’è alcuna unità, vi sono solo tante diverse sentenze che circolavano nel tempo e che un redattore ha raccolto senza un piano preciso; b) nel libro vi sono 3 strati: una parte è stata scritta da un pio israelita che supera lo scetticismo ribadendo le convinzioni di fede tradizionali; una parte da un autore molto critico che le contesta; un terzo strato è opera di un redattore che ha cercato di cucire le prime due; c) l’autore è uno solo: le tensioni e le contraddizioni che ci sono nel libro derivano dal fatto che, soprattutto in un’età di profondi cambiamenti, ogni credente non può non attraversare momenti di dubbio, ripensamento, critica, alternando fiducia e scetticismo. Questa ipotesi può essere accolta, ma bisogna almeno ammettere un’altra mano che, con una parte finale, ha tentato di ricondurre all’interno di un visione meno sconvolgente le tesi dell’autore.

Dobbiamo tenere presente sempre il contesto dell’antropologia ebraica, secondo la quale l’uomo è quello che si vede. Lo Sheol è un abisso dove stanno giù i morti, come ombre, palloni sgonfiati; manca il vero corpo, il sole, il movimento. Non c’è una distinzione fra buoni e cattivi. In questo orizzonte Qoélet non può che constatare che non c’è risposta al desiderio di giustizia e di realizzazione dell’uomo. Tuttavia Qoélet, un uomo religioso, continua ad interrogarsi e conclude che non possiamo metterci al posto di Dio.

Possiamo prendere come chiave interpretativa la parola **“hevel”,** “debole soffio”, che possiamo tradurre con “vanità”, ma anche con “assurdità”, “non senso”, “inconsistenza”. Non ha nulla a che vedere con gli “atteggiamenti vanitosi” e c’entra poco anche con la “vanitas” cattolica del ‘600, intesa come “considerazione del mondo” a partire dal confronto con Dio o dalla contemplazione della morte (vedi certi quadri del 600 o la famosa “Imitazione di Cristo”). “***Il senso dello hevel culmina nella capacità di osservare la realtà guardandola dal punto di vista del suo venir meno***” (Stefani) La vita è vanità, vuoto spaventoso, tu ti dai da fare per raggiungere risultati o ideali, ma non li raggiunti, o, se li raggiungi, svaniscono. Il termine è la parola-chiave del libro, vi ricorre ben 37 volte (in tutto il Primo Testamento70 volte!), apre la riflessione a 1,2 ed è ripetuto a conclusione delle varie unità letterarie. Ad hevel si oppone anì (io) (29 volte): è l’autore che riflette, non c’è alcuna parola che viene detta da Dio all’uomo. Altre parole importanti: *hokmah* (la sapienza, la ragione che parte dall’esperienza); *olam,* il tempo e lo spazio nella loro totalità che l’uomo vorrebbe comprendere.

Legg. il capitolo primo: v.1: titolo. Qoelet si impersonifica in Salomone.

v. 2-3: proposizione del tema: prima dà la risposta, poi pone il problema. La fatica qui non è tanto quella fisica, ma quella della ricerca di un motivo sufficiente per vivere. Qual è il valore dell’uomo e di tutta la sua vita? “Vanità delle vanità” è, superlativo.

v. 4-11: “Non c’è niente di nuovo sotto il sole” E’ un’affermazione che contrasta polemicamente con i profeti. Geremia parla di una alleanza nuova; Isaia di Dio che sta facendo una realtà completamente nuova… Ma questa speranza messianica Qoelet non ce l’ha, di questo mondo nuovo non vede traccia. Vede il mondo sempre in movimento per restare sempre lo stesso. “Nessuno si ricorda delle cose passate”: non c’è ricordo degli antichi, la fama è un’illusione…

v.12-18: lo sforzo dell’uomo per capire è inutile; ogni discorso resta a metà perché non riesce a concluderlo. L’uomo può scoprire le leggi di natura, ma non può cambiarle (v.15) Capire ed essere sapienti aumenta il desiderio di conoscere e la frustrazione per non riuscirci.

Legg. II: visto che la ricerca dell’uomo è vanità, non resta che gustare la felicità del presente. Non ha senso rinunciare alle bellezze della vita per le generazioni future. Questo atteggiamento, successivo alla ricerca vana della sapienza, sa di edonismo senile ed è coerente con la figura di Salomone che da giovane aveva chiesto al Signore la sapienza (I Re 3, 4-15), ma da vecchio è un po’ perso fra la moltitudine delle sue donne (I Re 11, 1-8) La vita è una sola. Bisogna saperla vivere, è sbagliata una concezione sacrificale della vita. E’ vero, i nostri attimi di felicità sono insidiati dalla morte e sono inadeguati alle aspirazioni profonde dell’uomo, tuttavia ci sono e sono comunque un dono di Dio. Certo, anche questi doni di felicità non sono nelle nostre mani, Dio li dà e li toglie, sembrerebbe senza criterio. E comunque, anche se gli uomini possono essere diversi, non faranno che ripetere sostanzialmente quello fatto da altri. (v.12)

I capitoli successivi sono meno ordinati e coerenti, i pensieri sono collocati uno dopo l’altro non si capisce sempre bene con quale logica. L’autore (se c’è un unico autore) sembra turbato. Qoèlet prima guarda in se stesso, poi al mondo per vedere come vanno le cose. Ma nel mondo c’è ordine, c’è un senso**? Legg. III, 1-15:** Ogni cosa ha il suo momento. Con 7 coppie antinomiche (sono indicati i poli estremi e si intende comprendere quello che c’è in mezzo) è racchiusa tutta la vita. Il passo venne citato da Rabin a Washington all’incontro con Arafat quando sembrò iniziare il processo di pace. Le azioni “pratiche” (piantare, raccogliere le pietre…) sono messe sullo stesso piano di quelle psicologiche (amare–odiare).l’uomo certo sa quando ritorna il sole o conosce le sue reazioni emotive, ma non sa comprendere la successione dei momenti della sua vita, quindi non le governa e non ne comprende il senso. Tutte le cose che Dio ha fatto hanno il loro tempo che l’uomo non conosce. La vita dell’uomo è fatta di poche cose fondamentali, anche positive, che l’uomo non può modificare. L’uomo è dentro ad un cerchio che non può rompere. Analizzando la vita nei suoi meccanismi ci si accorge che essa sfugge all’uomo. L’uomo non la conosce fino in fondo, eppure ha dentro di sé *l’olam,* un principio di globalità che viene continuamente smentito. Forse Dio, il padrone, avrà un criterio, forse vale la pena accettare la vita così com’è senza tante domande: sarà questo il “timor di Dio”? Ma perché l’uomo da una parte ha l’istinto di conoscere, dall’altra è incapace di conoscere fino in fondo?

III, 16-22: noi non siamo diversi dagli altri animali. Qual è il valore dell’uomo? Sul piano metafisico sembrerebbe di dover rispondere: nulla.

l’uomo deve saper riflettere, essere lucido, non frequentare solo i luoghi dove si mangia e ride, ma anche quelli del dolore (7, 14) e confrontarsi con la morte (7,1-2; 7,8), principio di sapienza (cfr. il racconto di Erodoto: Solone, alla corte di Creso, risponde di non poter dire se Creso era felice e fortunato perché ancora non se n’era vista la morte…) L’uomo che sa vivere deve conoscere tutta la vita; nonostante tutto l’uomo deve restare attaccato all’ideale della sapienza. Questo non garantisce nessun successo perché Dio non sembra tener conto delle differenze fra gli uomini, ma comunque è meglio essere sapiente che sciocco. Legg. 7, 10-12: non bisogna sognare un mondo diverso di quello che c’è, non bisogna indignarsi, ma gustare il presente che c’è. Ama la vita e, visto che non si può capire il senso del tutto, bisogna vivere nel miglior modo possibile: cfr. 8,15; 9, 5-10

Dal cap. VII al cap. IX Qoélet, in modo disordinato, sembra soprattutto preoccupato di sottolineare il limite dell’uomo che non può certo modificare l’opera di Dio e conoscere il futuro (7,13-14); di demolire l’idea tradizionale della retribuzione (legg. 8, 10-14; 9, 1-3; 9, 11-12).

Non va dato troppo peso alla sua evidente misoginia (7,27-28) comune al Tardo Giudaismo e contraddetta in altri punti (9,9)

L’ultima parte chiude con il bilancio della riflessione: la sapienza sembra in scacco di fronte alla vita e all’assenza di retribuzione: L’unica cosa che Dio sembra fare è distrarre l’uomo con la gioia.

In conclusione la religione di Qoelet si fonda sul “timor di Dio”, ma in modo più approfondito della fase rudimentale dell’esperienza religiosa, quando sembra derivare dal rapporto con il sacro. Questo “timor di Dio” deriva invece dalla coscienza del proprio limite, della propria creaturalità. In questo “timor di Dio” però perde consistenza l’ideale della giustizia, del voto e del sacrificio, della Legge e manca anche il tema dell’amore (Deut. 10, 12-13) Qoélet non contesta che Dio abbia creato il mondo, anzi pensa che la creazione sia continua. Che l’opera di Dio è eterna (3,14). L’uomo non può influire sulle leggi di natura perché non le ha fatte lui, anzi Dio le ha fatte così perché l’uomo capisca il profondo distacco fra lui e Dio (5,1: Dio è in cielo e tu sei sulla terra!; 11,5: Dio agisce in modo misterioso e senza che noi ce ne accorgiamo nella creazione della vita) A differenza di Giobbe, Qoélet non discute solo della sofferenza o dell’ingiustizia, ma dell’insieme della vita, anche di quella della persona più riuscita come Salomone. Giobbe alla fine dichiara esplicitamente la sua fiducia in Dio, Qoélet la indica ma non chiaramente.

E’ difficile sostenere che Qoélet abbia una compiuta concezione ciclica del tempo come si dice vi sia nella cultura greca, certo non accetta la concezione lineare, di progresso, dei profeti ebraici del tempo. Anche se scienza e tecnica migliorano un po’ le condizioni dell’uomo; anche se, certo più lentamente, forse si può scorgere un progresso civile dell’umanità, l’uomo e l’umanità nel suo insieme hanno a che fare con la morte, con il limite, e l’uomo desidera sempre qualcosa di più di quello che può avere.

Con Qoélet si chiude la prima era del Giudaismo e si lascia aperta la strada al “nuovo giudaismo”, che ridefinirà la tradizione, e al Cristianesimo, che batterà una strada nuova ricollegandosi ad antichi motivi profetici. Prima dell’esilio la sapienza giudaica teorizzava il successo del giusto e la pena dell’iniquo: JHWH guidava la storia (cfr. i racconti dei libri dei Giudici); la religione è rigidamente fondata sulla Legge. Ma la problematica del dolore dell’innocente, emergente nei profeti e in Giobbe, risulta difficilmente comprensibile.

L’esclusione di un principio di retribuzione nella storia mette in crisi l’idea fondamentale della fede ebraica, quella del Dio che salva: il giusto o il peccatore pentito non sono salvati? Se tutto, come dice Qoélet è opera di Dio che agisce in modo incomprensibile, quale spazio viene lasciato alla libertà e alla responsabilità dell’uomo? Che significato ha l’osservanza della Legge? Qoélet lascia aperto il problema… Nei secoli poco prima l’età di Gesù vengono indicate tre soluzioni:

• Il “Manuale di disciplina” di un anonimo di Qumran espone una dottrina che sembra escludere qualsiasi responsabilità umana. Tutto è stato determinato ab aterno, il male è opera di un principe delle tenebre, la salvezza è dono di Dio. Il destino sembra padrone di tutto. Ancora nell’età di Giuseppe Flavio gli Esseni sembrano su questa posizione. Bisogna osservare la Legge, ma la sola giustizia è quella di Dio

• I Sadducei pongono l’uomo al di fuori di ogni influenza di Dio e sopprimono il destino o la sorte (goral) che gli Ebrei pensavano Dio assegnasse agli uomini

• I Farisei si collocano fra gli estremi dei Sadducei e degli Esseni: se ogni cosa dipende da Dio, l’operare giustamente o no dipende in massima parte dall’uomo, anche se il destino coopera in ogni azione. Si impegnano strenuamente a difendere il principio della Legge che salva.

Qoélet, se anche conosceva idee di immortalità (di derivazione greca o egiziana) era portato a negarle in base al principio della concretezza dell’esperienza. Solo qualche anno dopo Daniele (12, 1-3) e i Maccabei (II Mc 7) risolvono il problema della salvezza e della fede nel giudizio divino retributivo con l’idea di Resurrezione.

Secondo Bruno Maggioni la crisi di Qoélet ha posto alla tradizione giudaica l’ urgenza di discutere della vita oltre la morte. Fa notare che anche Gesù in molti episodi va oltre la logica di una giustizia retributiva (cfr. le parabole degli operai, del figliol prodigo…), ma invece di concludere che “tutto è vanità” rimanda al mistero dell’amore di Dio.